

Ambrosianaeum Fondazione Culturale  
RAPPORTO SULLA CITTÀ

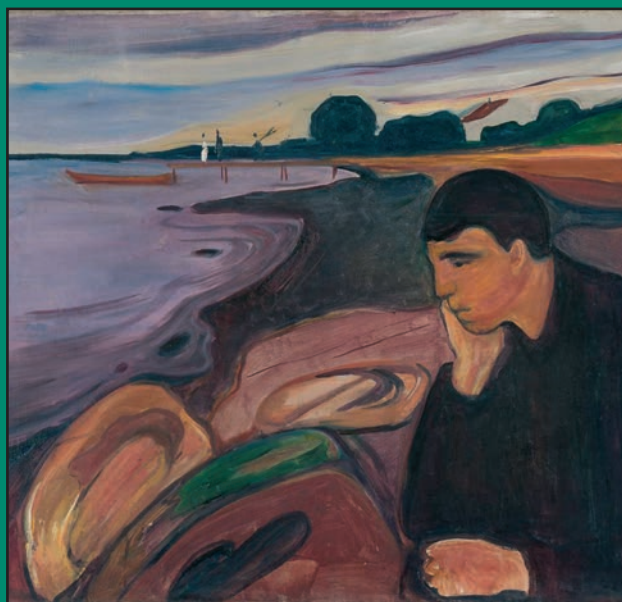
# MILANO 2013

Trentenni in cerca d'autore  
Attori dietro le quinte o nuova classe dirigente

*a cura di*  
Rosangela Lodigiani

*presentazione di*  
Marco Garzonio

*con un contributo di*  
Angelo Scola



FRANCOANGELI *il punto*

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



———— Collana *il punto* ————



*In copertina:* Edvard Munch, Malinconia, 1894-95, olio su tela, 81x100,5,  
Collezione Rasmus Meyer, Bergen, Norvegia

© The Munch Museum/The Munch-Ellingsen Group/2013

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Ambrosianaeum Fondazione Culturale  
RAPPORTO SULLA CITTÀ

# MILANO 2013

Trentenni in cerca d'autore  
Attori dietro le quinte o nuova classe dirigente

*a cura di*

Rosangela Lodigiani

*presentazione di*

Marco Garzonio

*con un contributo di*

Angelo Scola

FRANCOANGELI

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della  
Fondazione Cariplo



Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## Indice

|  |      |    |
|--|------|----|
| <b>Presentazione. Il re è nudo / Classi dirigenti: l'ultima chiamata, per ripartire</b> , di <i>Marco Garzonio</i> | pag. | 9  |
| La grande paura del cambiamento  | »    | 11 |
| Il male endemico del trasformismo  | »    | 12 |
| Irresponsabilità che premia  | »    | 14 |
| Senza memoria si ripetono gli stessi errori  | »    | 16 |
| Un grande sforzo educativo   | »    | 18 |
| <br>   |      |    |
| <b>Introduzione. Il futuro nel quotidiano</b> , di <i>Rosangela Lodigiani</i>                                      | »    | 23 |
| Nomen omen   | »    | 23 |
| Generazione plurale  | »    | 27 |
| Tre polarità   | »    | 30 |
| Capacità di aspirare   | »    | 35 |
| <br>   |      |    |
| <b>1. Peso demografico e politico degli adulti giovani a Milano</b> , di <i>Alessandro Rosina</i>                  | »    | 39 |
| Non più giovani e non ancora pienamente adulti   | »    | 39 |
| Gli ultimi dei tanti e i primi dei pochi   | »    | 41 |
| Il profilo socio-demografico   | »    | 43 |
| Peso elettorale e impegno politico   | »    | 48 |
| Conclusioni  | »    | 50 |
| <br>   |      |    |
| <b>2. Per molti ma non per tutti. I trentenni nel mercato del lavoro milanese</b> , di <i>Francesco Marcaletti</i> | »    | 53 |
| La centralità dei trentenni  | »    | 54 |
| Le dinamiche del mercato del lavoro  | »    | 55 |
| Uno sguardo di sintesi   | »    | 65 |

|  |      |     |
|--|------|-----|
| <b>3. L'imprenditoria dei trentenni stranieri nel contesto metropolitano milanese</b> , di <i>Mario Lucchini e Egidio Riva</i> | pag. | 67  |
| Dati e metodi  | »    | 68  |
| I tratti salienti dell'imprenditoria dei trentenni: italiani e stranieri a confronto   | »    | 69  |
| La sopravvivenza di impresa  | »    | 75  |
| Il modello di Event History Analysis   | »    | 80  |
| Conclusioni  | »    | 81  |
| <br>   |      |     |
| <b>4. Trentenni risorsa economica attuale e potenziale per la città</b> , di <i>Paolo Balduzzi</i>                             | »    | 85  |
| Introduzione   | »    | 85  |
| Gli adulti giovani come risorsa economica  | »    | 86  |
| La fuga dei cervelli: non solo costi   | »    | 88  |
| Gli expat milanesi: il database ITalents   | »    | 90  |
| Commenti   | »    | 101 |
| <br>   |      |     |
| <b>5. I trentenni: le storie della Generazione perduta</b> , di <i>Cristina Pasqualini</i>                                     | »    | 105 |
| Introduzione: Generazione perduta?   | »    | 105 |
| Scavando nell'Archivio <i>La Generazionii perduta</i>  | »    | 107 |
| Progettualità <i>at work?</i>  | »    | 112 |
| E per concludere: il glossario dei trentenni   | »    | 125 |
| <br>   |      |     |
| <b>6. L'abitare e il vivere insieme dei trentenni a Milano</b> , di <i>Eugenia Montagnini e Alice S. Boni</i>                  | »    | 129 |
| L'abitare: un punto di osservazione  | »    | 129 |
| Il miraggio di una casa a Milano   | »    | 131 |
| Le criticità dell'abitare Milano   | »    | 132 |
| Trentenni con la testa in Erasmus ma i piedi a Milano  | »    | 137 |
| Housing sociale e forme dell'abitare insieme tra <i>mixité</i> sociale e costruzione di comunità nelle periferie               | »    | 140 |
| Dalle pratiche: esperienze dell'abitare insieme  | »    | 144 |
| Riflessioni conclusive   | »    | 149 |
| <br>   |      |     |
| <b>7. Apparire o partecipare? Tempi e luoghi della socialità dei trentenni a Milano</b> , di <i>Oana Marcu</i>                 | »    | 151 |
| Spazi pubblici e disattenzione civile  | »    | 152 |
| Tra solitudine e "messa in mostra"   | »    | 154 |



|   |          |
|---|----------|
| Socialità in transizione: nuovi bisogni e nuovi ritmi   | pag. 158 |
| Lavoro, soldi e tempo libero  | » 162    |
| Luoghi delle passioni condivise   | » 164    |
| Gli amici di sempre   | » 166    |
| La vita dentro casa   | » 168    |
| Conclusioni   | » 169    |
| <b>8. GiFMiD – Giovani famiglie milanesi dislocate</b> , di <i>Fabio Introini e Cristina Pasqualini</i> |          |
| <i>Introini e Cristina Pasqualini</i>   | » 173    |
| Introduzione  | » 173    |
| Una ricerca sulle GiFMiD  | » 176    |
| Il processo di dislocazione: origini e forme  | » 179    |
| Milano val bene una scommessa?  | » 187    |
| I costi della dislocazione  | » 191    |
| Pensando al presente e al futuro cosa vedo/no?  | » 200    |
| <b>9. Politiche locali per adulti giovani, un percorso a ostacoli</b> , di <i>Giuliana Costa</i>        |          |
| <i>Giuliana Costa</i>   | » 205    |
| Posizionamenti di campo   | » 205    |
| Quelli che (non) se la cavano sempre  | » 209    |
| La pertinenza relativa delle politiche giovanili  | » 212    |
| Le politiche locali alle prese con gli adulti giovani   | » 214    |
| Conclusioni: metafore d'acqua e coni d'ombra  | » 231    |
| <b>10. Evangelizzazione e generazioni intermedie</b> , di <i>Angelo Scola</i>                           |          |
| <i>Angelo Scola</i>   | » 237    |
| All'incontro delle generazioni intermedie   | » 237    |
| I cardini della nuova evangelizzazione  | » 238    |
| Scoprire il Dio vicino  | » 241    |
| La via della testimonianza  | » 250    |
| <b>Autori</b>   | » 253    |



## Presentazione

### *Il re è nudo / Classi dirigenti: l'ultima chiamata, per ripartire*

Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*

“Sono tempi cattivi, tempi penosi!”, si dice. Ma cerchiamo di vivere bene e i tempi saranno buoni. I tempi siamo noi; come siamo noi così sono i tempi.

Sant'Agostino, *Sermones*, 80, 8

Qualunque giudizio politico si voglia dare sulla vicenda che ha portato al Governo Letta, resta un fatto non marginale: almeno per l'età media dei componenti oltreché per i 47 anni dello stesso premier, l'esecutivo ha riportato al centro della riflessione collettiva alcune categorie da tempo neglette nella vita pubblica e nel dibattito culturale. Ricambio generazionale, crescita e responsabilizzazione di nuove classi dirigenti, formazione e sviluppo dei quadri sembravano ormai locuzioni di un vocabolario obsoleto ai più. L'esempio eclatante si è avuto in occasione delle polemiche provocate da Matteo Renzi quando ha introdotto di forza nel lessico corrente il verbo “rottamare” e si è preso risposte piccate, un'ironia a denti stretti e molteplici insulti, come se il mettere sul tavolo il problema costituisse di per sé un delitto di lesa maestà. Così che il confronto nel suo partito, il Pd, e nei media (generalmente preoccupati di aizzare dei contendenti, secondo lo schema del combattimento tra galli, non a ricercare spunti di verità), ha finito per mettere al centro il carattere, le ambizioni personali, le impertinenze verbali, le estrosità immaginifiche del “toscanaccio” sindaco di Firenze, non invece la realtà di base di cui le uscite di Renzi costituivano soltanto l'espressione più colorita, vale a dire: la necessità di un aggiornamento del personale politico e quindi dell'approccio a una realtà che cambia radicalmente e che esige uno sguardo disincantato, senza veli, pregiudizi, conformismi, rigidità.

L'antica favola de *I vestiti nuovi dell'imperatore* non deve piacer molto a chi fa politica. Così, il non aver voluto vedere che il re era nudo, cioè l'aver rifiutato la sostanza e l'urgenza delle questioni poste ha fatto pagare al Partito Democratico il prezzo che tutti abbiamo sotto gli occhi. Il problema è, però, che lo scotto lo ha patito il Paese intero, anche a causa dei meccanismi perversi che si sono innescati: voglia di rivinci-

ta di Berlusconi; ridimensionamento sostanziale dell'operazione "scelta civica" (abdicando alla "terzietà" Mario Monti ha disperso in un attimo un patrimonio di credibilità); cocciutaggine del Movimento 5 stelle nel perseguire una logica di purezza, che ha finito per far assomigliare le sue scelte al "tanto peggio tanto meglio" di una politica vecchia e consunta.

Se vogliamo arrestare lo scivolamento lungo una china pericolosa, uscire dal governo di necessità al centro e rimediare ai messaggi di instabilità che di lì piovono sulle realtà locali, occorre fare i conti con il passato recente, mettere in campo il coraggio indispensabile per un'operazione verità, che cerchi le cause dei mali di oggi e non le conclusioni di comodo e convenienti a molti, cioè: a tutti coloro che traggono vantaggio dalla conservazione, dallo statu quo, dal fatto che le cose restino così, come si è sempre fatto, di modo che siano garantite le rendite di posizione, i benefici, i privilegi, le immunità. Insomma, va bene a troppi un sistema strutturalmente ingessato e molto ben oliato nei meccanismi e nelle complicità, evidenti o collusive quando non anche omertose, che gli garantiscono la sopravvivenza e la perpetuazione. In esso ciascuno ha la sua parte in commedia, facce ben conosciute e leader balzati improvvisamente alla ribalta: dalla politica all'economia, dalla finanza alle rappresentanze sindacali (di categorie produttive e di lavoratori), dalla giustizia alla scuola di ogni ordine e grado, dall'editoria alla cultura e, per alcuni aspetti, anche alle organizzazioni religiose.

La voglia di memoria storica non è tra le virtù più amate e praticate nel nostro Paese, purtroppo. Se ci sforzassimo, invece, di prodigarci in tale esercizio conoscitivo potremmo trarre utili elementi d'informazione e di valutazione che coinvolgono l'intelligenza critica e suscitano anche la partecipazione emotiva alle vicende della cosa pubblica; questa, infatti, altro non è che il grande contenitore della nostra vita, la ragione dello stare assieme, dell'abitare le città, dello stabilire relazioni affettive, lavorare, ricrearsi nel tempo libero, nutrire attese, sperare in qualche miglioramento per noi e per i nostri figli. C'è una data da cui non si può prescindere se si vuol capire perché ci siamo ridotti nelle condizioni che stiamo patendo. Il 17 febbraio 1992, a Milano, fu scritta la prima pagina di una "rivoluzione" che però è rimasta incompiuta. Era scoppiata Tangentopoli. Questa fu sintomo grave ma non la malattia. Milano, ponte con Europa e modernità, locomotiva d'Italia soffriva di un pesante deficit di riforme: questa era la verità. Pubblica Amministrazione, ordinamento statutario e poteri locali, meccanismi per l'occupazione, sanità, servizi alle persone, sistema pensionistico, istruzione, uso del suolo, fiscalità, giusti-

zia, professioni, accesso al credito, lavori pubblici, lotta alla criminalità erano altrettanti capitoli di un organismo antiquato e appesantito. Non v'era persona responsabile che non conoscesse tali carenze o distorsioni strutturali. La corruzione aveva prosperato annidandosi nei gangli di inefficienze e opacità, in modo perverso aveva fatto fruttare le inerzie e alimentato i fattori di resistenza al cambiamento.

## **La grande paura del cambiamento**

L'arresto del socialista Mario Chiesa, quella grigia sera d'un uggioso febbraio tipicamente milanese, mandava un avvertimento alto e chiaro. Ciò costituì la forza e il limite dell'evento. Le trasformazioni possibili, le prospettive che si sarebbero dischiuse, gli sbocchi che politica e società civile avrebbero potuto determinare dovettero invece provocare una grandissima paura in qualcuno, se, nel giro di qualche tempo, assorbito lo shock iniziale e creato lo slogan liberatorio e auto assolutorio di "mani pulite", si venne a determinare uno sbocco di segno contrario: un'operazione di autentica restaurazione che oggi, a distanza, si distingue con chiarezza nei tratti essenziali e nelle conseguenze devastanti. L'esplosione di Tangentopoli non determinò infatti quell'autocritica collettiva che alcuni segnali avevano inizialmente fatto sperare: una politica che cercava di riscattarsi (il Gabinetto Amato con la riforma degli Enti locali e l'elezione diretta dei sindaci nel tentativo di riportare il governo locale vicino ai cittadini, i cantieri di Dc e Pci, la giunta Borghini, di impegno civile, a Milano, la giunta rosso-verde guidata da Fiorella Ghilardotti al Pirellone); un'industria decisa ad evitare le facili scorciatoie delle commesse garantite (Romiti che chiese scusa a nome della Fiat per i coinvolgimenti delle imprese nel clima corruttivo) e pronta a ripercorrere le vie della concorrenza, dell'innovazione, del rischio imprenditoriale; una Magistratura impegnata nel fare la sua parte sin che fosse stato necessario ma, consapevole dell'equilibrio dei poteri, tesa a non a perpetrare un'opera di supplenza per le carenze della politica (rigore e sobrietà di Borrelli, rispetto a qualche suo sostituto, a cominciare da Di Pietro); una Chiesa tornata ad essere riferimento etico alto, di respiro laicamente preoccupata della convivenza e del bene comune (la Cei sulla legalità, Martini a Milano).

Nel torno di pochi mesi fu un susseguirsi accelerato, sorprendente e sconvolgente, di eventi che la storia dovrà un giorno o l'altro ricollocare

re e rileggere. Riepiloghiamo quei passaggi in termini di appunti evocativi. Senza pretesa di completezza, eccoli: gli assassini di Falcone e Borsellino; le stragi di mafia a Milano, Firenze, Roma; l'antipolitica che raggiunge i vertici con il lancio di monetine contro Craxi; il "tintinnar di manette" per politici, imprenditori, manager e la celebrazione di processi eccellenti a segretari e tesorieri di partito; la discesa in campo di Berlusconi; i cappi sventolati dalla Lega in Parlamento; la liquidazione politica di Andreotti e l'elezione di Scalfaro a Capo dello Stato; il ritiro da parte della Chiesa della delega alla Dc e l'assunzione della rappresentanza "in proprio" delle relazioni politiche da parte della Presidenza della Cei, in gara con la Segreteria di Stato; la diaspora dei cattolici; il seppellimento dell'Urss, i sussulti postcomunisti (con guerre a massacri sull'uscio di casa nella vicina ex Jugoslavia) e la fine della gioiosa macchina da guerra del Partito di Occhetto.

## **Il male endemico del trasformismo**

La possibile catarsi abortì. Riprese improvviso vigore un antico male, endemico nella politica e nella società italiane: il trasformismo. Per i tanti leader che dovettero farsi da parte, sulla breccia rimase il grosso dei navigatori di lungo corso e le loro fila si infittirono di quelli che, avrebbe detto Flaiano, si precipitarono "in soccorso del vincitore", ad incominciare da noti e collaudati intellettuali e docenti universitari, già comunisti comunque di sinistra, che videro in Berlusconi il "nuovo" e, grazie a lui, entrarono in Parlamento o acquistarono funzione di influenti opinion maker. Ma un risultato si produsse, infausto per l'immediato futuro e per quello che è il nostro oggi: un'intera generazione venne decapitata. Ma sarebbe più appropriato parlare di tre generazioni fatte fuori d'un colpo, in politica e non solo. Ne riepiloghiamo i tratti. La prima: chi allora aveva 30-40 anni, già inserito nel mondo del lavoro, nutriva simpatie e interesse per la cosa pubblica, magari stava già sull'uscio dell'impegno essendo allora il pre-politico (associazioni culturali e religiose, sindacati, professioni) bacino naturale per il ricambio generazionale in partiti e istituzioni; tale generazione si ritrasse, dissuasa dagli scandali e, soprattutto, dagli opportunismi che sembravano farla da padroni. L'aveva in qualche modo previsto Carlo Maria Martini già nel 1986, nel discorso di Sant'Ambrogio, quando disse che i giovani migliori, "di tutte le estrazioni culturali o ideologiche" sceglievano ormai "piuttosto le professioni",

mentre “la scelta di impegnarsi e restare onestamente in politica” sembrava ormai esser diventato “atto eroico di pochi meritevoli dell’aureola del martirio!”. (Tutto ciò con buona pace di quegli *Alice nel paese delle meraviglie* che dissero e continuano ancora oggi a sostenere che Tangentopoli fu un evento “inaspettato”!).

La seconda generazione decapitata fu quella di chi aveva 30-40 anni e già si muoveva con disinvoltura nelle segreterie, in Regione e negli Enti Locali, o progettava scalate parlamentari. Chi fu preso con le mani nel sacco, chi solo sospettato portò il marchio dei sospetti, chi capì non esser più cosa, come dicono a Napoli; comunque, tutti a casa.

La terza generazione che paga ora colpe non tutte sue, senza lavoro o con impieghi spesso non qualificati, con poche o nulle sicurezze dal punto di vista sociale e, quindi, minata nella voglia di pensare ad un futuro, a una famiglia, a dei figli, è la generazione formata da chi oggi ha trenta/quarant’anni. Si tratta di giovani che ai tempi di Tangentopoli erano adolescenti e son cresciuti in un’età delicatissima – quando si ha bisogno di punti di riferimento autorevoli – patendo lo smarrimento dei padri e forse senza sentire in famiglia quel supplemento di indignazione per il malcostume che si traduce in voglia di responsabilità, di ripresa, di investimento, comunque di ripartenza. Figli di una delusione collettiva, non hanno potuto prender parte alla costruzione di un sogno di riscatto comune, come se le mazzette si fossero portate via anche la capacità di immaginare, di volare alto, di pensare in grande.

Il pre e post Tangentopoli è un periodo da studiare e da approfondire con molto coraggio e con determinazione ferma, senza infingimenti: costi quel che costi, va messo sotto la lente d’ingrandimento quel che sino ad oggi non s’è visto o non si è voluto vedere, gli scavi che non sono stati fatti, le basi che non sono state poste: si sa che senza fondamenta non si costruisce un bel nulla. Non c’è alternativa al rivedere un passato rimosso e, per molti versi, manipolato ad arte. È l’ultima chiamata per il presente e per un futuro su cui val la pena di investire. È la premessa per ogni riforma credibile, praticabile e presumibilmente duratura. È la ragione che alimenta la speranza. Appliciamoci a tale lavoro tenendo ben a mente i versi profetici che David M. Turollo compose nel 1985, quando, sconfitto il terrorismo, ci raccontavamo con leggerezza e soddisfazione che Milano era “da bere” e Craxi lanciò l’idea della Grande Riforma, che avrebbe dovuto risanar tutto, ma non valutò che il suo decisionismo avrebbe dovuto fare i conti con il Pci che temeva di perdere l’egemonia a sinistra e la Dc di dover rinunciare al vessillo di partito del

riformismo moderato. Scrisse il frate poeta sotto il titolo di *Torniamo ai giorni del rischio*:

Torniamo a credere  
pur se le voci dai pergami  
persuadono a fatica  
e altro vento spira  
di più raffinata barbarie.

Il punto di partenza di un'indagine seria, che dia un'idea circa l'origine dei mali e quindi suggerisca terapie per affrontarli una volta per tutte, è un'ipotesi generale. Questa pare potersi riassumere in una confluenza d'interessi vari nel genere e nella portata, ramificati e diffusi, spesso inconfessabili, che han preso la mano al pubblico e al privato a poco a poco, fra distrazioni, atteggiamenti collusivi, opacità, zone grigie, inerzie, negligenze, incrostazioni, corporativismi e localismi.

### **Irresponsabilità che premia**

Il brodo primordiale di un'irresponsabilità assurdamente premiante ha fatto sì che tanti interessi, piccoli e grandi, annidati nelle periferie e al centro, nel complesso si cementassero attorno ad un "principio d'utilità particolare" ben reso dalla famosa frase che Tomasi di Lampedusa fa dire a Tancredi: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi". Un motto che è una zavorra, se non una condanna per un Paese che all'estero continuano a non capire. E ci ricambiano di odiosi pregiudizi e luoghi comuni. Nel Vecchio Continente ci saranno anche presunzione e saccenteria, che certo non si sconfiggono con ripicche o un miope antieuropeismo. Comunque, lo spirito de *Il Gattopardo* è stato il principio guida a partire dagli anni Novanta provocando una serie di fenomeni degenerativi, che han determinato la crisi attuale e che in parte sopravvivono. Anche a questo proposito ci limitiamo ad un'elencazione puramente indicativa, per memoria.

La corruzione è continuata ed anzi ha prosperato, raggiungendo sfacciatamente livelli di impudenza: si è perseguito l'arricchimento personale, facendo impallidire il metodo della tangente per il partito; almeno lì, riprovevole e distorta, c'era però un'articolazione in termini di democrazia: "mani pulite" avrebbe dovuto, appunto, eliminare le deviazioni criminose, non buttare il bambino con l'acqua sporca. Le infiltrazioni mafiose e della criminalità organizzata al Nord sono prosperate, fino a



lambire recentemente i piani alti del Pirellone, senza per questo suscitare reazioni particolari nell'elettorato, visto che alle recenti consultazioni anticipate, provocate da scandali di diversa entità e gravità che han portato a ben 15 indagati, vertici compresi, le urne hanno confermato la maggioranza di centro destra uscente. Si sono consolidati blocchi di potere e cartelli che hanno condizionato vita economica e servizi pubblici, mettendo a rischio professionalità, meritocrazia; basta guardare alle vicende della Sanità in Lombardia. Sono falliti progetti politici; a sinistra, quello dell'Ulivo, affossato da fuoco amico; a destra non è riuscita a decollare la costituzione di un'autentica destra liberale, di marca europea, così come l'aveva invocata a lungo Indro Montanelli, così che ha prosperato un bipolarismo rissoso e rancoroso, funzionale ai talk show e a risse da tifo da stadio. La stagione delle riforme è tramontata prima ancora di nascere, con la Commissione Bicamerale miseramente fallita, senza aver lasciato traccia di interventi significativi, ma avendo alimentato rivalse e recriminazioni che avvelenano tuttora il clima e incancreniscono i rapporti.

La Pubblica Amministrazione è rimasta sempre più autoreferenziale e fuori da ogni controllo, senza la razionalizzazione, la modernizzazione in funzione dei servizi al cittadino, i risparmi che una tardiva spending review ha cercato di recuperare. E tra le cause di una burocrazia non riformata si sa che allignano evasioni ed elusioni fiscali. La determinazione delle regole, che avrebbero dovuto essere condivise, è stata lasciata alla volontà della maggioranza del momento (il centro sinistra che fa passare una variazione della Costituzione con pochi voti di scarto e il centro destra che impone un sistema elettorale dal suo stesso estensore definito una "porcata": l'ingovernabilità di oggi origina di lì). E poi va ricordata la finanza facile che ha impoverito molti italiani e prosciugato i loro risparmi ben prima della grande crisi internazionale del 2007. La Borsa di Milano (che poi passerà di mano e diventerà satellite della City: ce lo siamo dimenticati?) trascorse anni di euforia infiammata dalla New Economy, dai titoli telefonici e bancari, dai bond stranieri e nostrani di aziende (Parmalat, Cirio) poi andate a gambe all'aria, da industrie di cui salvaguardare l'italianità a spese dei piccoli azionisti (vedi Alitalia), dalle scalate agli istituti di credito, dai furbetti del quartierino, dalle bolle immobiliari, tutti eventi che han fatto piangere pensionati e piccoli investitori convinti da operatori di banca senza scrupoli a metterci i guadagni di una vita. E la conduzione di grandi gruppi privati e pubblici venne affidata a manager più preoccupati di incassare stock option personali che di guardare al domani dei lavoratori e delle imprese. Da queste son sempre riusciti ad emigrare in tempo per riscuotere liquidazioni milionarie, pur

avendo lasciato l'eredità di bilanci in rosso o di investimenti a perdere. Intanto ideologie ed inerzie impedivano interventi nel mercato e nell'organizzazione del lavoro, con le disastrose conseguenze sotto gli occhi di tutti. Il lettore potrà continuare per sé ad arricchire l'elenco di un Paese che, in buona sostanza, ha marciato a vista nel post Tangentopoli, senza visione generale, con classi dirigenti che, nel complesso, hanno mancato al loro compito che era ed è quello di governare le trasformazioni, non di subirle o di limitarsi a trarre utili per sé, per le proprie appartenenze.

## **Senza memoria si ripetono gli stessi errori**

Fare memoria dei passaggi riportati sin qui quali esempi di come ci siamo costruiti da soli, con le nostre mani, le premesse della drammatica crisi attuale non è solo un fastidioso *cahier de doléances*. Ricordare è monito e necessaria premessa: se non si parte da un'autocritica sincera, onesta e severa circa errori e inadempienze si rischia di caderne nuovamente preda. V'è bisogno di un cambio di mentalità, di una riscossa culturale, di una mobilitazione delle coscienze, di uno scatto d'orgoglio civile, d'un salto di qualità nell'etica individuale e collettiva. Solo così possiamo immaginare che il Paese (che siamo noi!) riesca ad affrancarsi dalle vischiosità frustranti e ad incamminarsi sulla via di una effettiva ripresa.

Nessuno può chiamarsi fuori e nessuno può pensare di non rinunciare a qualcosa di suo (cui magari teneva) in termini ideali e materiali. Il primo sacrificio è rendersi disponibili a mettersi in gioco, come singoli e come gruppi, affidandoci gli uni agli altri e accettando che alla fine non sarà e non saremo più come prima.

V'è da immaginare una molteplicità di tavoli di lavoro, da costruire percorsi inediti che coinvolgano tutti i mondi: la politica, il lavoro, il welfare, l'impresa, le istituzioni nazionali e locali, i media, le istituzioni culturali. Se si fa squadra tra tutte queste realtà si può immaginare di superare un equivoco pericolosissimo, che ha distorto e avvelenato il Paese in questi anni, compromettendo, tra l'altro, un investimento sui giovani, un'effettiva crescita di classi dirigenti e un ricambio in base alle capacità, ai meriti, alla creatività, superare cioè la convinzione che esista una società civile separata dalla politica e che la prima sia migliore della seconda. Questa è una proposizione priva di fondamento, falsa, fuorviante. Credere che tutto il bene stia da una parte e il male dall'altra fa indubbiamente comodo a molti, ma è solo un alibi per non cambiare niente.

È la società civile a generare la politica nei suoi vizi (tanti) e nelle sue virtù (pochine) e ad assicurarne la funzionalità. Quando professionisti, intellettuali, imprenditori, funzionari di realtà private e pubbliche, quadri di partito, espressioni di movimenti vengono eletti in Parlamento, nei Consigli regionali e comunali assumono nuovi incarichi rispetto a quelli originali, ma son sempre loro. Sono loro a svolgere i propri compiti in modo corretto o disonesto, a mettersi al servizio della cosa pubblica o a servirsene, a perseguire il bene comune o a trarre vantaggi per sé e per le proprie realtà di appartenenza, cioè la società civile di cui sono espressione, a preoccuparsi degli altri e delle sorti comuni o essere auto-referenziali, credendo di avere la verità in tasca, di essere i migliori e gli unici autentici rappresentanti delle istanze popolari, di non aver bisogno di dialogare o di raggiungere intese solo perché hanno avuto successo sull'onda della protesta.

Quando i Padri Costituenti hanno stabilito che il Parlamentare non ha vincolo di mandato sono riusciti a scrivere una delle pagine più belle per la democrazia: un autentico inno alla moralità individuale, a quella della politica e a quella della società civile. Un uomo e una donna eletti, nel momento in cui fanno il loro ingresso in una delle due Camere portano con sé il patrimonio di competenze, di esperienza, di idealità, di interessi, di ribellione anche, che li hanno motivati nel candidarsi e l'insieme di relazioni personali e di gruppo grazie alle quali son stati scelti. Ma proprio in quello stesso momento devono sapere che l'orizzonte e la scala di valori per loro viene a mutare: ciò che li ha portati sin lì va temperato con l'interesse generale. E ciò può comportare – e talvolta deve – mediazioni e compromessi, perché la politica è l'arte del possibile, il terreno del confronto sulle mete collettive e suoi mezzi più adeguati per raggiungerle, non un palcoscenico dove esibire i muscoli, urlare, inveire, comminare scomuniche agli avversari, preconizzarne la fine ingloriosa, esporli al ridicolo magari via web.

Gli eletti sono poi chiamati a rispondere agli elettori delle scelte che a mano a mano compiranno, nel bene e nel male, ma il criterio guida di ogni loro gesto dovrà essere quello della loro coscienza, del senso critico nel valutare priorità e mezzi. Costi quel che costi, anche di rimanere a casa al prossimo turno.

A questo punto la domanda è una sola; vien da chiedersi cioè se alla società civile (professionisti, intellettuali, imprenditori, funzionari di realtà private e pubbliche, quadri di partito, creatori e animatori di movimenti di cui si diceva) vanno bene una politica fatta di "idealità" e una rappresentanza "di servizio" alla collettività, così come previsto dalla

Costituzione. Se la società civile continua a crederci, come noi fermamente riteniamo che si debba fare, non resta allora che sbrigarsi nel riportare il sistema di relazioni sociali, di gestione dei singoli poteri, degli equilibri e della dialettica tra di essi allo spirito del dettato originario, con riforme e aggiornamenti tecnici degli strumenti organizzativi, non certo della prima parte della nostra Carta fondamentale. E, dal punto di vista pratico, se non si recita il copione del *Gattopardo* ma si vuole realmente cambiare le cose, occorre parlarsi, ascoltarsi reciprocamente, intendersi per dar corso a tutte le iniziative opportune al fine di riportare al centro delle preoccupazioni comuni l'uomo e la *polis*. Muovendosi per singole categorie e settori, avendo continuamente l'occhio alle necessarie sinergie, si tratterà di dedicare tutte le energie possibili alla formazione, educando coscienze critiche e istruendo nelle pratiche della buona amministrazione, della buona politica, del dialogo costruttivo. Investire in formazione e in cultura è la via maestra. Senza aspettare che sia l'altro a compiere il primo passo, tutti e ciascuno dovranno spendersi: ordini professionali, organismi sindacali, partiti, movimenti, rete (che questa sia nuova agorà e non luogo di squalifiche!), Chiesa. Discorso, questo, che facciamo avendo davanti le realtà istituzionali e associative. Ma perché funzioni occorre partire dai singoli individui. Vale il motto: cambia te stesso per cambiare il mondo. Rischiamo parole al vento, se non è chiaro che esempio e testimonianza contano. Sarebbe un controsenso aderire ad un programma di cambiamenti e riforme e poi non essere i primi farsi carico di esercitare in prima persona virtù civiche: genitori, insegnanti, burocrati, amministratori, professionisti, uomini di Chiesa.

Se vogliamo modernizzare l'Italia, in funzione anche delle generazioni a venire e di classi dirigenti preparate a far fronte alle sfide continue della modernità, dobbiamo convincerci che solo noi, con le nostre forze, possiamo uscire dalla crisi. Da fuori, dall'Europa ad esempio, possono venire aiuti, ma solo se noi ci rimboccheremo le maniche potremo cavarcela. A noi tocca lasciare il mondo meglio di come l'abbiamo trovato e tramandare a figli e nipoti qualcosa in più di ciò che i nostri genitori ci hanno consegnato.

## **Un grande sforzo educativo**

Ci aspetta un grande sforzo educativo. Non sarà impresa facile. Ad una Fondazione culturale spetta di dare il proprio contributo alla crescita

della comunità. Il *Rapporto Ambrosianum* è l'esempio di un impegno di studio, volto a cogliere e sottolineare le cose importanti e significative, a leggere le trasformazioni e a ordinarle secondo una scala di valori, in modo da disporre degli strumenti per gestirle e guidarle intelligentemente. Non si fa cultura se non si lavora *nella* storia e *per* la storia, se non si nutre la consapevolezza che o si ha una visione complessiva delle stagioni della vita e del corso delle generazioni, o non si va da nessuna parte. Scrive Sant'Agostino: "I tempi sono tre: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro". Ecco: noi siamo lì, nel bel mezzo. Noi siamo il tempo.

La coscienza della dignità e della portata della nostra presenza, la coscienza dei valori che abbiamo ricevuto e delle mete verso cui rinnovare e dirigere i nostri sforzi alimenta la speranza, sollecita a volare alto, ad avere nuovi sogni, a trasformare le immagini interne in tensione di vita, a costruire progetti che magari non riusciremo noi in prima persona a realizzare, ma che sappiamo altri raccoglieranno: è la vita, è la vicenda umana, è il progetto di Dio sul mondo cui siamo chiamati a collaborare. *Alius seminat, alius metet* avverte il vangelo. Le scienze psicologiche, che dalla realtà dell'esperienza religiosa traggono linfa, insegnano che tutto quanto appartiene all'uomo non va disperso; come fiume carsico ogni prova vissuta può riemergere ed alimentare chi saprà porre ascolto. E frutto verrà.

"Non abbiate paura delle novità" è stato uno dei primi messaggi che papa Francesco ha lanciato ai fedeli e al mondo intero. In questi mesi i travagli e le mortificazioni della politica son stati compensati da un passaggio epocale per i cristiani. Nel giro di poche settimane è emerso il segnale di un'immagine di Chiesa cui non eravamo abituati. Da anni ci si prospettava un magistero più preoccupato di mettere in guardia e di evocare pericoli, di presentare precetti validi sempre e comunque, di giudicare chi li trasgredisce. È uno sprone anche per chi fa cultura l'atteggiamento che da subito Jorge Mario Bergoglio ha mostrato: obbliga alla riflessione (*flectere*, piegarsi su se stessi, raccogliersi, concentrarsi), stimola a meditare, a interrogarsi, a non temere il dubbio. Questo, quando esprime insoddisfazione per il già dato, incentiva la ricerca, aiuta il discernimento. Solo le fragilità interiori, le convinzioni posticce e confezionate per assicurare, la scarsa attitudine a lasciarsi andare, a fidarsi di Dio e degli uomini fan temere che il solo dubitare costituisca un attentato al temperamento tra istanze di verità, di salvezza, di riscatto, di rigenerazione annunciate dalle narrazioni evan-